

Partecipa al dibattito: il prof. Guido Sarchielli, Università di Bologna

Mi pare ci sia un consenso nella distinzione fra orientamento e counseling e su questo non ci ritorniamo più sopra almeno per oggi. Vi è la necessità comunque in entrambi i casi di riprendere le sottodistinzioni semantiche che sono state evocate. Ad esempio, qualcuno ha ricordato che per l'orientamento c'è la componente informativa, quella formativa e di consulenza fino al counseling. Se questo è vero, in particolare per l'orientamento, credo sia importante connettersi con il tema che il Cun ha posto di una "politica universitaria più unitaria" che tenga conto di questi tre grandi dimensioni dell'orientamento e delle vaste dimensioni dell'utenza su cui si deve intervenire con proposte migliorative della situazione. Noi in Italia non abbiamo un vero e proprio sistema di orientamento a nessun livello, abbiamo però delle aree su cui ci si muove in parallelo negli ambiti territoriali e del personale presente nei servizi pubblici che opera in questo settore; anche il Ministero del Lavoro sta tentando di fare queste operazioni di sistematizzazione da anni con l'Isfol; allora forse siamo giunti in una fase in cui bisogna coordinarsi un po' meglio, questo vale per sistema nazionale di orientamento.

Il sottosistema università ha delle sue peculiarità, ci sono esperienze importanti, anche se forse a macchia d'olio, sia per l'orientamento che per il counseling vero e proprio. I SAP, i vari "servizi di aiuto psicologico" che sono sparsi nelle varie sedi, hanno diverse potenzialità, fermo restando che c'è un problema che dobbiamo avere ben chiaro, cioè all'università si pone una domanda dai grandi numeri. Bologna che ha forse una delle più antiche tradizioni nel settore dell'aiuto psicologico incontra ottocento persone in un anno su 87.000. Non so esattamente qual'è la "prevalenza", per usare un termine epidemiologico, delle patologie, dei disagi o anche solo delle difficoltà "più gravi" però sicuramente non si può fare più di tanto perché c'è un problema di "selezione di utenti" sui quali è realisticamente possibile fare qualcosa di concreto, offrire un aiuto effettivo e non solamente predisporre l'invio a servizi specialistici pubblici o privati. Resta comunque il problema, sempre restando sul livello di orientamento, di ben differenziare le finalità, le strategie di intervento e le metodologie usate. Oggi abbiamo parlato di prevenzione, di interventi di pianificazione, di sostegno e di supporto alla carriera formativa e lavorativa. Sono tutte finalità che presuppongono azioni professionali e sistemi di competenza diverse. Io non sono per una moltiplicazione nominalistica dei professionisti, cioè chi lavora nell'orientamento deve essere una persona che è capace di lavorare a largo spettro e quindi padroneggiare competenze pregiate sulle quali poi

(come succede per tutte le professioni), ci può essere lo sviluppo di un'area piuttosto che un'altra. Però non possiamo creare, per quanto riguarda il tema dell'orientamento ma anche del counseling, una moltiplicazione di figure professionali monovalenti e ristrette anche perché, oggettivamente, il mercato occupazionale è quello che è ovvero assai ristretto. Chi è che ti paga per fare consulenze filosofica? Per un certo periodo mi risulta che Comune di Firenze pagasse la consulenza filosofica, però il cittadino non credo abbia i soldi per fare la consulenza filosofica. Quindi concentriamoci su servizi che abbiano un'effettiva rilevanza e comprensibilità perché probabilmente se fossero efficaci la gente sarebbe disposta anche a pagare un piccolo ticket per ottenere un servizio universale. Vale la pena ricordare che i servizi alla persona sono pagati dalla fiscalità generale e oggi ci sono scarsi finanziamenti per questo tipo di interventi tanto è vero che una delle polemiche degli ultimi mesi ha riguardato la "cacciata degli psicologi" dai servizi ospedalieri, e se non è quello un servizio primario, di quelli che entrano nei LEA (Livelli essenziali di assistenza), a maggior ragione sono prevedibili difficoltà per servizi ancora poco riconosciuti socialmente come l'orientamento e soprattutto il counseling.

Quindi si ripropone il problema delle finalità di questi servizi nei vari ambiti e per le diverse classi di persone (per età, livello scolastico, lavoro, ecc.); un secondo il problema è quello della differenziazione del tipo e livello delle risposte professionali (di base o di secondo livello). A questo proposito avete detto in molti della opportunità di offrire dei servizi capaci di dare delle "risposte integrate" utilizzando personale adeguato. Ciò significa concretamente fare degli investimenti preventivi su questo perché purtroppo i nostri laureati (mi riferisco a quelli di Psicologia) escono con una scarsa capacità professionale; allora non dimentichiamo il tirocinio come una delle aree sulle quali (tra l'altro ne hanno parlato il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi, l'AIP, la vecchia conferenza dei presidi) investire sul serio. Infatti, un pezzo della formazione delle competenze professionali deriva dal tirocinio fatto, ad esempio, nell'area dell'orientamento e dei servizi di aiuto alla persona. Poi vengono i master che sicuramente possono essere un'offerta capace di raccogliere non solo psicologi (per particolari tipi di attività), avendo chiaro che se parliamo in termini di "risposta di servizio" ci riferiamo a qualche cosa che, per definizione, è articolata in parti diverse: il servizio può dare una risposta di natura psicologica specifica, ma deve essere in grado di dare una risposta per esempio formativa o di sviluppo del sistema d'informazione. I ragazzi oggi arrivano con delle informazioni molto più ampie anche superiori a quelle dei professori e dei tutor, il problema è quello di capire e far capire il senso di tale massa informativa per i molti studenti che chiedono aiuto. Bisognerà modellare delle risposte professionali di tipo *blended*, in parte ad esempio con Skype, o con qualunque altra formula di rapporti a distanza, ma alcune parti

dell'intervento sono per definizione in presenza perché c'è un problema di assunzione di responsabilità da parte della persona e riduzione della sua dipendenza. Cioè se noi offriamo solamente delle risposte di natura specialistica e sofisticata (come "andare dal cardiologo" senza aver consultato il medico di base) deformiamo il mercato, lo improntiamo cioè solo sulle caratteristiche della nostra offerta di prestazioni e, soprattutto, non incidiamo sulla gran parte dei richiedenti. Dobbiamo essere in grado di offrire all'utente una risposta su cui poi egli può interloquire, da un lato, e può assumersi delle responsabilità di portarla fino in fondo, dall'altro.

Forse queste sono tendenze e operazioni di politica professionale sulle quali dobbiamo ritrovarci prima di parlare di profili specifici. Abbiamo 70.000 psicologi iscritti all'ordine e sappiamo che in realtà, come ci dicevano oggi, solo la metà lavora in ambito strettamente psicologico. Abbiamo quote enormi di potenziali utenti con cui operare, ma sapendo che questo tipo di professione (orientativa/counseling) "parte male" cioè parte con un prestigio più basso rispetto alla figura dello psicoterapeuta desiderata in modo abnorme dai nostri laureati. Non possiamo più fare un ragionamento solo sullo psicoterapeuta (che, tra l'altro, deve aver fatto la scuola di specializzazione). Sappiamo che ci sono almeno 17/18 attività professionali che possono caratterizzare il lavoro dello psicologo senza il bisogno di avere il livello di scuola di specializzazione. Credo che l'area del counseling e l'area dell'orientamento possano rientrare in questi profili professionali "non tradizionali". Quindi è importante riflettere e lavorare su queste possibilità e poi ragionare in termini di profilo professionale e di servizi differenziati per le prestazioni che erogano. Questa è la mia conclusione personale: varrebbe la pena lavorare per creare un consenso su questi diversi aspetti dentro la comunità psicologica (scientifica, universitaria e professionale). Però poi occorre coinvolgere anche le altre forze (i vari stakeholder: i servizi esistenti, gli amministratori, le associazioni professionali, ecc.); non possiamo lasciar fuori quelli che formano gli psicologi (oggi i Dipartimenti), quelli che intervengono sul postlaurea, i ministeri coinvolti, ecc. Senza questa interlocuzione (fatta i modi diversi, con canali scientifici, ma anche di comunicazione sociale) si rischia di diventare un gruppo velleitario perché come ci ricordavano Fulcheri e altri, di queste cose se ne parla da tanti anni poi si ritorna lì.... senza effettivi cambiamenti.